

LA RAGIONE E L'INCERTEZZA

Filosofia e medicina
nella prima età moderna

di
Simone Mammola



FILOSOFIA E SCIENZA
NELL'ETÀ MODERNA

FRANCOANGELI

FILOSOFIA E SCIENZA NELL'ETÀ MODERNA

1. Studi

2. Strumenti bibliografici

3. Testi inediti o rari

Collana diretta da:
Enrico I. Rambaldi

Redazione scientifica:
Geri Cerchiai



ISTITUTO PER LA STORIA DEL PENSIERO FILOSOFICO E SCIENTIFICO MODERNO
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Sede: Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli
Sezione di Milano: Via A. De Togni 7, 20123 Milano

Direttore:
Manuela Sanna

Consiglio Scientifico:
Claudio Cesa, Giuseppe Giarrizzo (Presidente), Jürgen Trabant, Maurizio Vitale

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review*
che ne attesta la validità scientifica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

LA RAGIONE E L'INCERTEZZA

Filosofia e medicina
nella prima età moderna

di
Simone Mammola

FrancoAngeli

Volume pubblicato con il contributo del Centro di Judaica Goren-Goldstein dell'Università degli Studi di Milano.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione	pag.	11
Ringraziamenti	»	39
1. Petrarca, Salutati, Leoniceno: dalla critica umanistica della medicina alla nascita di un umanesimo medico	»	41
1.1. “Medico, resta al tuo posto”. La polemica di Petrarca contro la medicina	»	43
1.1.1. Petrarca fustigatore dei medici nelle <i>Invective contra medicum quendam</i>	»	43
1.1.2. La critica alla medicina e la battaglia culturale contro il nuovo sapere universitario	»	48
1.1.3. Oltre lo sdegno, possibilità e limiti di una “buona” medicina	»	55
1.2. “Io ho fissato il mio scopo nell’azione poiché mi travaglio per la salute dei mortali”. Coluccio Salutati e la rivalutazione della medicina come scienza pratica	»	60
1.3. “Disputare con i barbari non sulle parole, ma sulle cose necessarie alla salute degli uomini”. Niccolò Leoniceno e la nascita dell’umanesimo medico	»	69
2. La rivalutazione della medicina come arte nella riflessione umanistica	»	77
2.1. L’elogio della medicina da parte di Erasmo	»	78
2.2. Juan Luis Vives e il progetto di una riforma umanistica della medicina	»	88
2.2.1. Vives e la nuova idea di <i>ars</i>	»	89
2.2.2. La presentazione della medicina nel <i>De disciplinis</i>	»	95

2.3. Il nuovo statuto della medicina secondo i medici umanisti	pag. 106
2.3.1. L'esempio di Janus Cornarius	» 107
2.3.2. L'esempio di Leonhart Fuchs	» 115
2.4. La ridefinizione della medicina e l'origine di nuovi campi di ricerca	» 118
2.4.1. Giovanni Mainardi: la medicina come arte e lo sviluppo della nuova anatomia	» 119
2.4.2. Giovanni Mainardi: la distinzione tra medicina e filosofia e lo sviluppo della storia naturale	» 126
3. Tra metodo ed esperienza: la medicina del '500 alle prese con i suoi fondamenti	» 133
3.1. Reazioni padovane alla sfida umanistica: la nozione di <i>methodus</i>	» 134
3.1.1. Giovanni Battista Da Monte	» 136
3.1.2. Oddo degli Oddi	» 146
3.2. La via metodica e la via empirica	» 154
3.2.1. Girolamo Capivaccio e la <i>doctrina methodica</i>	» 155
3.2.2. Leonardo Fioravanti e la voce degli empirici	» 161
3.3. Incertezze dottrinali e spunti di novità nella seconda metà del '500	» 181
3.3.1. Le contraddizioni della medicina: tentativi di conciliazione e presa di distanza dal galenismo	» 182
3.3.2. Giovanni Argenterio: la medicina torna "meccanica"	» 185
3.3.3. L'apparire di nuove sette e la crisi di fondamenti della medicina	» 193
3.3.4. Jean Fernel: le proprietà di <i>tota substantia</i> e l'imprescindibilità dell'esperienza	» 201
3.3.5. Virtù e limiti della metodologia medica: il "giudizio"	» 208
4. L'arte medica, la filosofia, la storia: un modello interdisciplinare di sapere	» 215
4.1. Jacopo Zabarella e la riaffermazione del primato della filosofia sulla medicina	» 216
4.1.1. Una "risposta aristotelica" all'umanesimo rinascimentale	» 217
4.1.2. Una "premessa aristotelica" all'anatomia come scienza	» 223
4.1.3. Il concetto di <i>ars medica</i> in Zabarella	» 229

4.2. Francisco Sanchez e una nuova alleanza tra scetticismo e medicina	pag. 240
4.2.1. Il <i>Quod nihil scitur</i> : un aristotelismo troncato del suo vertice	» 241
4.2.2. La <i>methodus sciendi</i> di Sanchez nelle opere “minori”	» 247
4.3. Un tentativo matematico di superare l’incertezza: Santorio Santorio	» 266
4.4. Medicina, storia e politica: Machiavelli, Bodin, Montaigne	» 272
5. Dalla filosofia naturale alla storia naturale: il progetto seicentesco di una medicina senza ipotesi	» 287
5.1. Cartesio e l’aspirazione a un prolungamento indefinito della vita	» 288
5.2. Francesco Bacone e il programma delle storie naturali	» 293
5.2.1. Tra umanesimo e scetticismo: la riflessione di Bacone sulla medicina	» 294
5.2.2. Medicina e storie naturali nella metodologia di Bacone	» 301
5.3. La filosofia sperimentale inglese e la teoria della medicina	» 309
5.4. Teorie dell’incertezza medica: Sorbière e Di Capua	» 319
5.5. Thomas Sydenham e l’elaborazione di una medicina senza filosofia	» 330
6. John Locke e la medicina	» 345
Bibliografia	» 361
Indice dei nomi	» 381

A mia madre, mio padre, Anna e Jean

INTRODUZIONE

Descrivere il passato, comprendere il presente, prevedere il futuro: questo è il compito

λέγειν τὰ προγεγόμενα, γινώσκειν τὰ παρεόντα, προλέγειν τὰ ἐσόμενα·

(Ippocrate, *Epidemie* 1, 11)

1. Una ricerca che si presenta come un'analisi del rapporto tra medicina e filosofia nella prima età moderna richiede, forse più ancora che in altri casi, una ricognizione preliminare che circoscriva precisamente, sia sul piano contenutistico che su quello cronologico, il proprio oggetto di studio. L'argomento è infatti assai vasto e sono molti inoltre i punti di vista a partire da cui lo si potrebbe mettere ragionevolmente a fuoco, privilegiando ad esempio un profilo naturalistico piuttosto che etico o perfino sociologico. D'altra parte, anche il riferimento ad una generica protomodernità appare indefinito nei suoi confini temporali e potrebbe evocare nel lettore, a seconda delle sue abituali frequentazioni storiografiche, periodi che non coincidono del tutto con quello entro cui effettivamente ci muoveremo. Una premessa, dunque, s'impone. Poiché, però, le nostre scelte rispondono a ben precisi criteri interpretativi, magari discutibili ma non arbitrari, le chiarificazioni che proponiamo in queste pagine introduttive non costituiscono solo una legenda necessaria per decifrare la mappa che tratteremo nel corso del nostro lavoro, ma vogliono anche offrire una giustificazione sufficiente dell'utilità stessa di tracciare proprio quella mappa e di impegnarsi perciò in uno sforzo sintetico che può apparire, a prima vista, piuttosto presuntuoso.

2. «Uno dei successi del Medioevo occidentale – ha scritto un'illustre storica – fu quello di imporre in maniera irreversibile alla società e al mondo erudito lo statuto intellettuale della medicina»¹. Tale risultato si rese possibile grazie anzitutto all'elaborazione di una sofisticata interpretazione dei fenomeni fisici e biologici che, sollevando la medicina dal rango poco ono-

1. Jacquart 2007, p. 262.

revole di mera pratica empirica, le consentiva di presentarsi come un sapere solido e strutturato, in grado di interloquire con le altre discipline senza complessi di inferiorità, anzi condividendo con la più nobile di esse – la filosofia – terminologia, concetti e in una certa misura anche metodologie, pur senza perdere mai del tutto di vista la sua fondamentale vocazione operativa. Il segno che esprime forse nel modo più efficace la conquista di una superiore dignità da parte della medicina proprio attraverso la sua parziale sovrapposizione alla filosofia è l'assunzione nel linguaggio colto, a partire dal XII secolo, del termine *physicus* come equivalente di *medicus*, attitudine che si sarebbe poi riprodotta tal quale anche in certe lingue volgari come l'inglese, dove il sostantivo *physician* si sarebbe diffuso anche nell'uso corrente col significato, appunto, di “medico”². Per converso, uno dei risultati a cui sarebbe approdata la prima modernità, verso la fine del '600, fu invece il progressivo superamento di questa osmosi tra medicina e filosofia, con la nascita di una medicina più simile a quella a cui siamo abituati oggi, incentrata sul problema specifico della cura e sulla clinica, fenomeno che potrebbe essere appunto descritto come «*the decline of physic and the rise of medicine*» – per dirla in un idioma che salva il gioco di parole³. A entrambi questi processi la storiografia ha prestato molta attenzione, trattandosi di cesure fondamentali per la storia della medicina. Ciò che invece sembra mancare è un'esplicita tematizzazione delle modalità attraverso cui si è realizzato il passaggio da una situazione all'altra nel periodo compreso fra questi due momenti, cioè uno studio del modo in cui quella iniziale contiguità tra medicina e filosofia si è andata erodendo fino a determinare fra di esse una divaricazione sempre più accentuata. Con una formula un po' semplicistica, potremmo dire che a mancare è cioè un esame specifico della “rivoluzione scientifica” medica.

Non ci stupiremmo se la prima reazione a queste parole fosse di sorpresa: ad esse ci si potrebbe in effetti legittimamente ribellare esibendo le decine di studi, spesso anche molto approfonditi e appassionanti, dedicati a quei passaggi cruciali che hanno condotto al progressivo disgregamento del galenismo in età rinascimentale e allo sviluppo di nuovi orizzonti di ricerca scientifica, quali possono esserlo stati per esempio l'affermazione della nuova anatomia di Vesalio o l'irruzione della filosofia chimica di Paracelso. Per neutralizzare tale obiezione e cominciare a delineare meglio gli obiettivi della nostra ricerca ci sembra pertinente rievocare un atteggiamento a lungo tramandatosi nella storia della scienza ed esemplarmente manifestato

2. Cfr. J. Bylebyl 1990.

3. Cook 1990, p. 424.

in un vecchio ma influente classico della disciplina, *The Scientific Revolution 1500-1800* di Rupert Hall. Introducendo il volume, Hall avvertiva infatti il lettore che nella sua esposizione avrebbe consapevolmente tralasciato due discipline, vale a dire «la matematica, giacché essa non si occupa dei fenomeni della natura ma dei numeri», e «la medicina, giacché a quel tempo era piuttosto un'arte che non una scienza naturale»⁴. Tale riserva non gli impediva però poi di dedicare ampie parti della sua trattazione alle scoperte dell'anatomia e della fisiologia, né di presentare Vesalio come un vero e proprio *alter ego* di Copernico, secondo un consueto accostamento storiografico reso particolarmente suggestivo dalla coincidenza cronologica per cui – com'è noto – le due opere capitali di questi autori, il *De revolutionibus orbium coelestium* e il *De humani corporis fabrica*, apparvero entrambe nello stesso fatidico 1543. Per Hall non si trattava evidentemente di una contraddizione. Dal momento che, per ragioni anzitutto istituzionali risalenti al mondo medievale, la competenza del medico era infatti estremamente ramificata e comprendeva un vasto spettro di conoscenze subordinate al fine ultimo della terapia, quali l'anatomia stessa, ma anche la botanica o la zoologia, non c'era davvero nulla di sorprendente per lui nel constatare «che i medici abbiano avuto una funzione creativa di primo piano nella biologia del Cinquecento e del Seicento, né che entro certi limiti il progresso della scienza sia stato guidato da interessi medici»⁵ e nel riconoscere di conseguenza che un'indagine dedicata all'esame di tale progresso in qualche modo dei medici doveva perciò tenere conto. Ma si capisce che altro è sostenere che dei medici di professione abbiano promosso delle innovazioni in campi che all'epoca non avevano ancora guadagnato una propria precisa autonomia disciplinare e dunque rientravano nel loro raggio d'azione o anche affermare che tali innovazioni siano state introdotte nell'ambito di ricerche che avevano finalità ultime di tipo medico, altro invece è dichiarare che la medicina in quanto tale abbia partecipato con la propria originale sintesi teorico-pratica allo sviluppo della scienza moderna⁶.

Se di un contributo in tal senso si vuole parlare, lo si può fare per Hall solo nella misura in cui si assimila l'apporto della medicina nei confronti della biologia a quello fornito alla fisica dalle tecniche ingegneristiche e artigianali: «I medici, gli ingegneri e gli artigiani avevano nel loro contatto

4. Hall 1976, p. 9.

5. Ivi, p. 127.

6. Sulla stessa scia si muovono a nostro avviso anche alcune ricerche posteriori di Hall, in cui questi – pur rilevando la costante e significativa presenza di medici nei circoli scientifici più avanzati del '600 inglese – ne considera l'apporto in ambiti che riguardano solo accidentalmente la medicina (cfr. Hall 1971 e Hall 1974).

con la natura quell'abilità pratica che mancava invece ai filosofi portati alla riflessione e alla generalizzazione. Nel tessuto della teoria essi introdussero una componente di empirismo»⁷, nulla più, cioè, che un concentrato di esperienze ricorrenti e di scoperte casuali che sarebbe poi toccato alla scienza vera e propria – vale a dire alla biologia o alla fisica – spiegare e organizzare secondo i propri schemi esplicativi. Con l'aggravante, però, che – almeno fino all'800 – la biologia sarebbe comunque rimasta per lo più «incerta e inconcludente»⁸, specie se paragonata ai grandi sviluppi che invece andavano maturando contemporaneamente in campo fisico. Tale differenza in qualche modo giustifica la maggiore, se non esclusiva, attenzione riservata per molto tempo dagli storici ai rapidi progressi dell'astronomia, della matematica o della meccanica, ma ha accentuato ulteriormente il complessivo senso di estraneità della medicina rispetto alle innovazioni della prima modernità. Finché infatti le narrazioni tradizionali hanno accettato e diffuso l'idea secondo cui, per riprendere le parole di una di esse,

due grandi correnti di pensiero dominarono la rivoluzione scientifica del secolo XVII: la tradizione platonico-pitagorica, che considerava la natura in termini geometrici, convinta che il cosmo fosse costruito secondo i principi dell'ordine matematico, e la filosofia meccanicista, che concepiva la natura come una macchina immensa e cercava di spiegare i meccanismi nascosti dietro i fenomeni⁹,

alla medicina non poteva venire riconosciuta che una posizione di mero rincalzo rispetto a quegli altri settori trainanti del sapere. È chiaro, infatti, che se a prevalere è una prospettiva per cui solo ciò che può essere ricondotto all'orizzonte matematico-meccanico andrebbe considerato come espressione di istanze scientifiche realmente “moderne”, mentre quanto vi si sottrae non sarebbe che un'escrescenza residuale degli antichi dogmatismi, della medicina non merita occuparsi più di tanto, o perché resta vincolata – ben più a lungo di altre discipline – alle sue vecchie abitudini (come per esempio in gran parte della terapeutica, spesso cristallizzata sui consueti rimedi) o perché, anche quando cerca di mantenersi al passo coi tempi, non aggiunge comunque alcun contributo originale allo sviluppo della nuova scienza, limitandosi ad applicare alla sua sfera di competenza modelli e principi desunti da altre forme di sapere, come la meccanica. Nel “mondo della precisione” – in altre parole – l'approccio tipicamente congetturale e probabilistico del medico non può trovare una precisa collocazione.

7. Hall 1976, p. 131.

8. Ivi, p. 127.

9. Westfall 1984, p. 9.

Che una simile chiave di lettura non fosse più accettabile è stato ampiamente dimostrato dagli studi di autori come Charles B. Schmitt, Walter Pagel, Allen G. Debus e Charles Webster, i quali – sia pure muovendosi su piani parzialmente diversi gli uni dagli altri – hanno illustrato la persistenza di eredità scolastiche, magiche e metafisiche nel pensiero di molti protagonisti della rivoluzione scientifica fino a Newton, dimostrando come «modelli di espressione scientifica non meccanicistica continuarono a costituire un elemento di vivace interesse intellettuale per filosofi naturali di ogni livello, che operavano in un'epoca a torto considerata come dominata dalla filosofia meccanicistica»¹⁰. L'esempio sicuramente più eclatante di tale continuità è stato ravvisato proprio in ambito medico, vale a dire nel fatto «apparentemente paradossale» che la scoperta della circolazione del sangue, «la sola conquista della prima parte del secolo diciassettesimo paragonabile agli sviluppi delle scienze fisiche», fosse da ascrivere ad un «aristotelico professante» come William Harvey, il quale – pur se interessato a fornire anche prove quantitative della sua scoperta – era complessivamente animato da una visione finalistica dell'ordine naturale¹¹. Tali ricerche hanno avuto l'indiscutibile merito di sottolineare il profondo e ineludibile intreccio sussistente tra le pratiche scientifiche e il contesto culturale che le avvolgeva, anche quando questo era attraversato da fermenti apparentemente estranei all'immagine di scienza che possiamo avere noi oggi. Per la medicina non si trattava però di un autentico riscatto, giacché per molti aspetti esse non facevano che sostituire o integrare il rapporto di dipendenza che nel modello precedente legava la medicina a una concezione meccanica del reale con altre fonti di ispirazione, restituendo così un'immagine senza dubbio più accurata del panorama intellettuale in cui essa si muoveva, ma negando ancora qualsiasi ruolo propulsivo. Secondo Debus, per esempio, «il significato della storia della medicina per la comprensione di questo periodo non può risultare in modo più evidente» che dalla considerazione dell'agguerrita lotta tra i fautori di un'interpretazione chimica dei fenomeni biologici e i sostenitori dell'antico punto di vista umoralista, «contemporanea al più familiare dibattito sulla nuova e sulla vecchia astronomia e sulla conseguente ricerca di una nuova fisica del moto»: al pari della storia di quest'ultimo conflitto, ampiamente studiata e conosciuta, anche la storia dello scontro tra medici chimici e medici galenici dovrebbe perciò essere «parte integrante di una qualsiasi discussione della rivoluzione

10. Webster 1984, p. 26.

11. Debus 1982, pp. 73-76. Cfr. inoltre Pagel 1944; Pagel 1967; Pagel 1969; Schmitt 1973; Schmitt 1983.

scientifica»¹². Tuttavia, sia lui che Webster sono poi molto netti nel rilevare che il pensiero di Paracelso, da cui dipende la fortuna della chimica nel tardo Rinascimento, non può essere limitato alla sola sfera della medicina, ma che anzi esso si propose espressamente come una visione del mondo radicalmente diversa da quella trasmessa dalla filosofia tradizionale. Si può pertanto anche convenire sul fatto che «la prima grande battaglia della rivoluzione scientifica fu combattuta tra Paracelso e Galeno, piuttosto che tra Copernico e Tolomeo»¹³, ma si deve al tempo stesso riconoscere che una tale battaglia in ogni caso si svolse, per così dire, a monte della medicina stessa, per quanto quest'ultima ne sia stata profondamente influenzata e proprio per suo tramite ne sia stata influenzata gran parte della mentalità dell'epoca.

Ci troviamo, in altre parole, di fronte a un limite analogo a quello già rilevato a proposito della tradizione storiografica precedente. Per Debus la scienza rinascimentale, anziché presentarsi come la marcia irrefrenabile di una concezione meccanicistica del mondo, vive dello scontro incessante fra quelli che egli considerava come i frutti di due diversi tipi di umanesimo, quello tecnico-filologico, sfociato appunto nella visione meccanica, e quello magico-ermetico, rappresentato piuttosto dal filone chimico. Apprezzare la medicina in quanto contesto privilegiato entro cui seguire le tappe di tale scontro, dal momento che essa – poiché riteneva di doversi fondare su una qualche teoria della natura – non poteva non essere coinvolta dalle dispute intorno ai principi fisici fondamentali, quand'anche permetta di riconoscerle un ruolo decisivo come vettore di idee naturalistiche – e in particolare di una prospettiva alternativa a quella meccanica – non significa però ancora cogliere la specificità della sua posizione. Nell'uno come nell'altro modello storiografico, la medicina si configura tutt'al più come un campo di applicazione subalterno rispetto a discussioni filosofiche che la sovrastano, non come luogo di elaborazione creativa, irriducibile alla semplice assunzione e difesa di questa o quella teoria fisica di riferimento. Da questo punto di vista, non c'è dunque una differenza sostanziale tra le parti: cambiano – anche radicalmente – i supporti fisici e filosofici su cui la medicina si basa, non cambia invece l'immagine della medicina come appendice operativa di un determinato sistema filosofico. Per questo motivo, sebbene quelli a cui abbiamo accennato siano tutti fattori che lo accompagnano, non è così che si può misurare lo scollamento tra medicina e filosofia nella prima età moderna, la cui trattazione continua perciò ad apparire in gran parte inevasa.

12. Debus, 1991, p. XV. Cfr. anche Debus 1972, Debus 1974a, Debus 1977, Debus 1998. Sulla medicina di Paracelso vd. inoltre il classico Pagel 1958.

13. Webster 1984, p. 16.

3. Naturalmente si può pensare che la questione non sia mai stata esplicitamente considerata per il semplice motivo che la medicina del tempo non aveva davvero alcun punto di vista originale e utile da proporre e che essa sia rimasta perciò sostanzialmente attardata rispetto al movimento generativo della scienza moderna (la “nascita della clinica” cui ha dedicato le sue attenzioni Foucault, per esempio, riguarda processi decisamente posteriori rispetto a quelli di cui ci occuperemo in questa ricerca¹⁴). È possibile fornire tuttavia un'altra lettura degli eventi. In un saggio di circa vent'anni fa, Harold J. Cook aveva già sottolineato che fra i medici inglesi della seconda metà del XVII secolo si produsse un vero e proprio cambiamento di mentalità e – contestualmente – che tale cambiamento non si sarebbe dovuto interpretare né come un semplice cambiamento di orizzonti teorici – da una visione qualitativa, per esempio, ad una corpuscolare – né tantomeno come una semplice ricaduta in quell'empirismo dozzinale da cui la medicina si era vittoriosamente sganciata secoli prima attraverso la costruzione di una compiuta teoria fisica, ma piuttosto come un rovesciamento gerarchico delle consuete partizioni disciplinari ereditate dalla scolastica, con l'affermazione del primato di quella che i medievali avevano chiamato *practica* nei confronti della *theorica*, ossia con una valorizzazione di quegli elementi congetturali, tecnici, empirici e di quell'attenzione al particolare e al dettaglio che erano da sempre parte integrante della medicina e che tuttavia erano stati a lungo subordinati rispetto al possesso di un sistema di conoscenze naturalistiche universali organizzate secondo un impianto deduttivo. Secondo Cook la miccia che scatenò un tale, deflagrante, rovesciamento di prospettive, consentendo così ad aspetti in precedenza sommersi di riaffiorare come elementi centrali di una nuova idea di medicina, sarebbe da individuare nell'apporto decisivo fornito, sul piano metodologico più che contenutistico, dall'altrettanto nuova filosofia sperimentale, il cui peculiare approccio all'indagine naturale avrebbe indotto i medici del tempo a fondarsi sempre più «sull'esperienza della natura piuttosto che sui suoi principi universali», vale a dire – in termini disciplinari – «sulla storia naturale piuttosto che sulla filosofia naturale». In questo modo si potrebbe perciò delineare anche per la medicina qualcosa come una vera e propria “rivoluzione”, che andrebbe però spalmata «*over a long period*» e che, pur essendo strettamente intrecciata con altri fenomeni socio-culturali del tempo, seguirebbe un percorso per molti aspetti indipendente rispetto alle consuete descrizioni della Rivoluzione scientifica¹⁵.

14. Cfr. Foucault 1998.

15. Cook 1991. Cfr. inoltre Cook 1989.

Si può ritenere che l'intuizione di Cook sia sostanzialmente corretta: egli offre un'indicazione molto interessante quando riconosce, sulla base dei suoi studi, che se la medicina seppe raccogliere positivamente le innovazioni introdotte dalla filosofia sperimentale lo dovette alla capacità di valorizzare quegli aspetti, già presenti al proprio interno, in grado di garantirle comunque una certa consistenza teorica, anche senza appoggiarsi a concezioni della natura più o meno dogmaticamente assunte; così come è ragionevole pensare che il programmatico ricorso alla stesura di storie naturali enunciato da Bacone ed accolto poi da gran parte della cultura inglese del '600 come base di qualsiasi sapere naturalistico abbia realmente costituito un momento decisivo nell'innescare tale transizione¹⁶. Questa, tuttavia, è solo una parte del racconto, schiacciata sul suo momento conclusivo. Per considerarlo nella sua completezza occorre fare un passo indietro e prendere in esame un periodo ancora più ampio rispetto a quello, già lungo, indicato da Cook. Il processo di valorizzazione di quella che potremmo definire come la componente tecnica della medicina, infatti, non è un fatto prettamente seicentesco, ma ha radici molto più lontane, che a nostro avviso affondano anzitutto nella rivalutazione umanistica delle *artes* rispetto alle *scientiae speculativae*. Un tale fenomeno suscitò infatti inevitabilmente una riconsiderazione del proprio statuto epistemologico da parte della medicina e avviò un suo progressivo riposizionamento nei confronti sia della filosofia sia delle tecniche minori.

Si è detto che nella prospettiva di Hall la medicina avrebbe partecipato solo accidentalmente alla Rivoluzione scientifica, dal momento che il suo stesso carattere di *ars* le avrebbe precluso un coinvolgimento diretto in quella impresa. In tempi più recenti Alistair Crombie ha apparentemente rispolverato tale impostazione, sostenendo che, sebbene il pensiero scientifico e le arti pratiche abbiano mantenuto sempre relazioni tanto strette da rendere impossibile una piena comprensione del loro sviluppo storico se presentati in modo disgiunto l'uno dalle altre, essi hanno pur sempre

fini differenti. In quanto indagine teorica, la scienza analitica ha come proprio fine la comprensione e la spiegazione. Dopo avere fatta a pezzi la sua materia e identificate le sue parti, e dopo aver capito come esse si connettono l'una con l'altra e all'interno di un completo sistema teorico, essa ha completato la propria missione. Al contrario, obiettivo della medicina, come delle arti visive e musicali, dell'ingegneria, della morale e della politica pratica, non è l'analisi delle parti ma l'effetto prodotto globalmente. L'effetto cui tende la medicina è la salute, il benessere fisi-

16. Cfr. al riguardo la ricostruzione del contesto intellettuale del tempo fornita da Shapiro 1983, in particolare alle pp. 15-73. È tuttavia assai curioso che la medicina sia completamente assente dall'orizzonte di quella ricerca.

co e mentale del singolo individuo: essa condivide tale fine con la religione piuttosto che con la scienza; il punto in cui essa si distingue dalla religione ed è connessa con la scienza è nei mezzi¹⁷.

Simili considerazioni inducono a collocare ancora una volta la medicina su un piano diverso rispetto a quello delle scienze pure, ma il tono stesso del discorso lascia già intendere che il suo statuto di arte non la rende per questo più indegna rispetto ad esse.

In un altro saggio dello stesso periodo, esaminando il comune stile intellettuale che unì scienziati e artisti in età rinascimentale, lo storico australiano individuava infatti alla sua base un'identica matrice teorica e morale, consistente nello sforzo da parte dell'uomo di dominare qualsiasi situazione con il potere della sua intelligenza, onde evitare sempre più di essere soggetto all'arbitrio del caso e della sorte. Crombie si soffermava a tal proposito sulla vasta schiera di «artisti razionali» che attraversa il Rinascimento, «il cui scopo essenziale era quello di riuscire nell'esecuzione pratica dei loro progetti»¹⁸, qualunque fosse poi il loro campo di applicazione. Costoro sapevano benissimo che con tutta la loro arte non avrebbero mai potuto superare i vincoli naturali,

tuttavia, mediante la scoperta, l'obbedienza e la manipolazione delle leggi naturali, con crescente quantificazione e misura, l'arte veniva vista spogliare la natura dei suoi misteri e conseguire il dominio di essa per mezzo della previsione ragionata, tanto nella rappresentazione di una scena visiva, nel progetto e nel controllo di una macchina, nella composizione musicale, nella navigazione di una nave attraverso l'oceano, oppure in maniera ottimistica nella diagnosi, prognosi e controllo di una malattia od anche degli affari di stato¹⁹.

Il termine-chiave era qui quello di *virtù*, che per Crombie coincideva appunto con la capacità di forgiare progetti, disegni e in ultima analisi modelli teorici in grado di anticipare razionalmente gli effetti e garantire in questo modo, attraverso la loro verifica empirica e la discriminazione tra conoscenze valide e conoscenze invece solo illusorie, una padronanza crescente degli eventi storici e naturali. Ciò che egli intendeva mostrare in questo modo era, testualmente, «l'invasione della scienza da parte dell'arte», ovvero il fatto che la scienza stessa, abbandonato un ingenuo e ozioso punto di vista speculativo, attingeva ora alle risorse metodologiche dell'arte per sviluppare un inedito modo di indagare la natura. A suo avvi-

17. Crombie 1992a, p. 28.

18. Crombie 1992b, p. 50.

19. Ivi, pp. 50-51.